

Giuseppe Giordano¹

Morin e la “latinità” come radice dell’Europa e base per una nuova società

Abstracts

La “Latinità”, nella prospettiva di Edgar Morin, può essere vista come uno dei fondamenti spirituali dell’Europa. Riconoscere ed essere consapevoli di queste radici, può permettere, al giorno d’oggi, la comprensione della necessità di un’identità sovranazionale, che al tempo stesso non cancelli le identità particolari. La “Latinità” appare così un elemento identitario e di appartenenza utile per acquisire coscienza del destino comune dell’Europa e del mondo, che non può che configurarsi nel senso di un riconoscimento del valore del particolare nell’universale e viceversa.

Viviamo un’epoca nella quale spinte nazionalistiche fanno mettere in discussione l’idea stessa di Europa. Eppure, in prospettiva eminentemente storica, sin dal Medioevo tale idea ha guidato il nostro continente in una direzione peculiare, al di là dei contrasti nazionali². Da un punto di vista ideale, teoretico, si può dire, addirittura, che l’Europa “spirituale” – espressione di grande efficacia e bellezza utilizzata da Edmund Husserl – nasca addirittura con i filosofi Greci e il loro desiderio di capire la realtà per via di ragione, producendo idee: metodo, questo, assolutamente specifico, appunto, dell’ “Europa spirituale”³.

Molti pensatori hanno proceduto all’individuazione di caratteristiche dell’Europa, che ne fanno un’entità sostanziale, al di là di particolarismi separatori. L’Europa non è soltanto quella del dominio e del colonialismo; essa è anche quella

¹ Professore ordinario di Storia della Filosofia – Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne – Università degli Studi di Messina – ggiordano@unime.it

² Si veda, ad esempio, F. Chabod, *Storia dell’idea d’Europa* [1961], a cura di E. Sestan e A. Saitta, Laterza, Roma-Bari 1998.

³ Cfr. E. Husserl, *La crisi dell’umanità europea e la filosofia* [1935], in Id., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* [1959], a cura di E. Paci, trad. di E. Filippini [1961], Il Saggiatore, Milano 2015, pp. 309-338. Sulla peculiarità della svolta compiuta dai primi pensatori greci in nome della possibilità della comprensione razionale della realtà rinvio alle pagine di F. Nietzsche, *La filosofia nell’epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, con nota introduttiva di G. Colli e M. Montinari, trad. di G. Colli, Adelphi, Milano 1992. Per quanto riguarda invece la tradizione della discussione critica delle idee, si veda K. R. Popper, *Ritorno ai presocratici* [1958], in Id., *Congetture e confutazioni* [1962; 1969], trad. di G. Pancaldi [1972], Il Mulino, Bologna 2003, pp. 235-285.

che ha posto al suo centro, segnatamente (ma non solo) a partire dai moti risorgimentali ottocenteschi, quella che Benedetto Croce ha definito “la religione della libertà”⁴; essa è quella che trova la sua duplice origine nelle città simbolo di Atene e Gerusalemme⁵; essa è quella fondata su pilastri come il diritto romano⁶.

In un simile contesto di discussione, deve avere spazio la voce autorevole di Edgar Morin. Il filosofo francese, infatti, si è molto occupato di Europa nel lungo arco di tempo della sua riflessione⁷, inserendo questo tipo di discorso nel contesto più ampio dell’identità umana come identità planetaria

Morin si batte da tempo per fare comprendere come non si debba parlare di un’unica identità, ma di identità plurali, articolate nelle diverse dimensioni che possono fare di un uomo un siciliano, un italiano, un europeo e un cittadino del mondo, tutto contemporaneamente.⁸ È in questa prospettiva che l’Europa diviene una “comunità di destino”, il cui significato profondo «è di lottare contro l’annientamento delle sue libertà e delle sue culture»⁹.

Nella dialettica tra “cultura e barbarie europee”, per la comprensione della nostra identità europea, può svolgere un ruolo centrale quella che Morin definisce “latinità”, e che, insieme a quelle elencate prima, è una delle caratteristiche peculiari della nostra cultura (ben oltre i confini geografici).

⁴ Cfr. B. Croce, *Storia d’Europa nel secolo decimonono* [1932], a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991. È proprio il primo capitolo di questo grandioso affresco storico a essere intitolato “La religione della libertà”. Sul tema della libertà come fulcro ideale dell’idea d’Europa, mi permetto di rinviare a G. Giordano, *La libertà valore d’Europa*, in “Complessità”, 2-2017, Sicania, Messina 2018, pp. 51-59.

⁵ Sul tema si possono scorrere le pagine di G. Steiner, *Una certa idea di Europa* [2004], prefazione di M. Vargas Llosa, prologo di R. Riemen, trad. di O. Ponte di Pino, Garzanti, Milano 2006.

⁶ Cfr. G. Gembillo, *Il pentagono europeo. L’identità storica e complessa dell’Europa spirituale*, in “Complessità”, 2007, I, pp. 83-109.

⁷ I lavori nei quali Morin si è specificamente occupato di Europa sono tre: *Pensare l’Europa* [1987], trad. di R. Bertolazzi, Feltrinelli, Milano 1988; *Cultura e barbarie europee* [2005], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina 2006; e (insieme a Mauro Ceruti) *La nostra Europa*, Raffaello Cortina, Milano 2013. Sul tema Morin e l’Europa, mi permetto di rinviare a G. Giordano, *L’idea di Europa di Edgar Morin*, in “Humanities”, anno V, Numero 9, gennaio 2016.

⁸ Sul tema si vedano: E. Morin – A. B. Kern, *Terra-Patria* [1993], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 1994; E. Morin, *Il Metodo 5. L’identità umana* [2001], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 2002; Id., *Il Metodo 6. Etica* [2004], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 2005. Sulle tematiche in questione si può vedere F. Gembillo, *Conoscenza ed etica in Edgar Morin*, Aracne, Roma 2018.

⁹ E. Morin, *Pensare l’Europa*, cit., p. 134.

Alla “latinità” Morin ha dedicato un interessante saggio-conferenza¹⁰, che è bene seguire nella sua articolazione argomentativa.

Premesso che la “latinità” ricomprende le varie declinazioni che di essa si sono avute (e, ovviamente, il pensiero va alle latinità del “nuovo mondo”, su cui si dirà qualcosa alla fine); premesso questo, il pensatore francese sottolinea subito la bivalenza di essa. Da una parte, infatti, quello che emerge della prima latinità – Morin la definisce “romanità”¹¹ – è la ferocia della conquista¹²; ma dall’altra c’è la grandiosa opera di pacificazione e soprattutto civilizzazione dell’Impero romano, «una civilizzazione» - osserva Morin - «con delle virtù contemporaneamente integrative e universaliste»¹³.

Roma, infatti, ad esempio si grecizza, acquisendo dalla Grecia sconfitta «un pensiero universalistico che è nato e si è sviluppato a partire dai suoi filosofi e, in particolare, la formula umanistica di Protagora: “L’uomo è misura di tutte le cose”, che trova eco nel commediografo latino Terenzio, tutto impregnato di cultura greca»¹⁴.

Nel mondo antico l’umanismo non è davvero universale, visto che la schiavitù è pienamente accettata; ma questo umanismo porta in sé un universalismo potenziale, cioè la possibilità del suo allargamento a tutta l’umanità, e questa è una potenzialità tutta della “latinità”, capace – proprio per questo suo universalismo umanistico iscritto quasi nel codice genetico – di integrare tutti i popoli nell’Impero¹⁵. Questa è una grande lezione che proviene dalla “Latinità” e mostra, di

¹⁰ Si tratta di una conferenza tenuta a San Paolo in Brasile il 29 agosto 2003. Pubblicata per la prima volta nel 2004 per i tipi dell’editore Armando Siciliano (in originale francese e con la traduzione in latino e in tutte le lingue provenienti dal latino: italiano, spagnolo, portoghese, rumeno) è ora stata riproposta all’interno di una nuova collana internazionale, “Biblioetera-Interazioni”, diretta da Giuseppe Gembillo e Mauro Ceruti: E. Morin, *La Latinité*, a cura di A. Anselmo e G. Gembillo, Armando Siciliano editore, Messina 2018

¹¹ Cfr. E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 23.

¹² Ricorda Morin che «coloro che hanno studiato la storia dell’antichità hanno nella memoria la distruzione totale di Cartagine [...]; il saccheggio di Corinto [...]; l’assedio di Numanzia [...]; la repressione feroce delle rivolte degli schiavi, come quella di Spartaco; la distruzione della repubblica e della democrazia per costruire un Impero, con un imperatore divinizzato» (*Ibidem*).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, p. 24. Il riferimento è alla celebre frase di Terenzio: “Homo sum: nihil humani a me alienum puto”.

¹⁵ Morin scrive: «Abbiamo quindi questo umanismo universalistico che impregnerà la cultura latina; in seguito avremo un’integrazione, direi cittadina, politica, degli abitanti dei paesi conquistati da Roma. Si tratta dell’editto dell’imperatore Caracalla, nel III secolo (212), che estende la cittadinanza a tutti gli abitanti dell’Impero» (*ibidem*).

fronte ai nuovi razzismi e alle nuove pretese di superiorità etnica, che, nella sua grandiosità, «l'Impero romano non ha avuto un carattere né razziale né razzista»¹⁶.

La prima "latinità" ha implicato di fatto l'unità nella diversità e la tolleranza religiosa. L'Impero ha incluso gli dèi dei popoli che veniva inglobando: «Gli dèi stranieri sono stati adottati dai Romani: Osiride, il dio egiziano; Orfeo, il dio greco che muore e che rinasce come Osiride; e infine l'integrazione del messaggio di Gesù, che una volta integrato disintegrerà tutti gli altri attraverso il suo monopolio della verità»¹⁷.

L'attenzione di Morin per questo aspetto di tolleranza religiosa è legata al fatto che «accettare gli dei degli altri popoli è riconoscere l'identità degli altri popoli»¹⁸; e quindi la lezione che ci viene – a noi Europei incapaci di integrarci davvero tra di noi e, chiusi (in larga parte) all'accoglienza degli stranieri¹⁹ - dalla "Latinità" è quella della grande capacità di costruire società che sono unità complesse, unità molteplici.

All'aspetto della ferocia della conquista e della capacità di integrazione e civilizzazione va aggiunta, come terza faccia della "Latinità", l'integrazione del Cristianesimo (già ricordata di passaggio), che introduce un ulteriore livello di universalismo. Quello che è annuncio nel messaggio di Gesù si realizza con San Paolo, che elimina la distinzione tra ebrei e gentili: «Così il messaggio di Gesù, che era potenzialmente universalista, diviene un messaggio universale; effettivamente, anche qui, con i suoi limiti poiché [...]il cristianesimo non ha abolito la schiavitù: ha contribuito alla sua abolizione»²⁰.

A questo punto si è assistito a una sorta di inversione, perché dopo Costantino è il Cristianesimo a integrare in sé la latinità. Anche qui scoppia la contraddizione (caratteristica imprescindibile dell'umano): da una parte vi è il messaggio d'amore universale di grande apertura; dall'altra, però, vi è l'«intolleranza di una religione che si ritiene esclusiva detentrici della verità, che ha il monopolio della verità e che

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 25.

¹⁸ E continua: «Sopprimere gli dèi degli altri popoli, come ha fatto per esempio la conquista spagnola e anche quella portoghese, è effettivamente negare l'identità degli altri popoli» (*ibidem*).

¹⁹ E questo pur essendo noi protagonisti di una lunga storia di riflessione (e, in parte, di pratica) del riconoscimento dell'altro. Su questo punto – nella sterminata letteratura sull'argomento – rinvio a A. Honneth, *Riconoscimento. Storia di un'idea europea* [2018], trad. di F. Cuniberto, Feltrinelli, Milano 2019.

²⁰ E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 25

eliminerà tutte le altre religioni in maniera impietosa»²¹. Questo terzo aspetto della latinità ci ha portato – caratteristica peculiare europea – alle guerre di religione, che sono una nostra esclusiva²².

Siamo usciti così dal mondo antico e dalla latinità siamo passati alle latinità: il segno del passaggio è il crollo dell'Impero romano e la nascita delle lingue nazionali. Se il Medioevo segna sì il permanere della latinità nelle latinità esemplate dalle lingue meticce, figlie del latino, ma al tempo stesso impone un monopolio "teologico" del cristianesimo; se tutto questo è vero, vi è però una resurrezione dell'antica latinità nella ripresa dell'eredità greca nel periodo del Rinascimento. È su questa base che nasce il pensiero laico: «Questa resurrezione comincia in Italia e fa scaturire qualcosa che fa esplodere le chiusure religiose, poiché è il sorgere di un pensiero non religioso, di un pensiero laico, autonomo, con o senza Dio. Questa corrente umanista comincia in Italia con molta virulenza, con Pico della Mirandola; con Giordano Bruno, che, come sappiamo, è stato bruciato a Roma; con Leonardo da Vinci; e anche con lo sviluppo delle tecniche, delle scienze, della filosofia ecc.»²³.

Accanto a quella "italiana", il pensiero laico ha pure una corrente "marrana", quella di Spinoza e Montaigne, cioè quella di un pensiero caratterizzato da razionalismo e scetticismo²⁴. E tutto questo sta a indicare che – osserva Morin - «possiamo quindi dire che la filosofia e la scienza moderne sono emerse dal Rinascimento e che a partire da quel momento la Latinità non può più confondersi con la Cristianità, installata quindi all'interno della Latinità e più ampiamente dell'Europa»²⁵.

La Latinità ha quindi ricompreso il Cristianesimo dentro di sé in una "dialogica" con la razionalità, che non è riducibile a una semplice contrapposizione oppositiva, ma è un intreccio complesso e inestricabile di interazioni²⁶.

²¹ Ivi, p. 26.

²² Morin ricorda come, diversamente che in Europa, «in Cina e in Giappone si riconosceva la pluralità delle religioni e una stessa persona poteva anche praticare il culto degli avi, il culto Shintoista e il culto Buddista» (*ibidem*).

²³ Ivi, p. 27.

²⁴ Cfr. ivi, pp. 27-28.

²⁵ Ivi, p. 28.

²⁶ Su questo punto è possibile riflettere a partire dalla nascita della scienza moderna, che vede nel suo momento iniziale persino un accordo fra scienziati e teologi. Su ciò si veda I. Prigogine – I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza* [1979], a cura di P. D. Napolitani [1981], Einaudi, Torino 1999³. Rinvio anche a G. Giordano, *Cristianesimo e scienza: dalla scienza classica alla scienza della complessità*, in Id., *Da Einstein a Morin. Filosofia e scienza tra due paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 81-94.

Con la conquista dell'America, si riproduce – come al tempo della conquista della Grecia da parte dei Romani – un nuovo fenomeno analogo alla prima ellenizzazione. Accanto alla distruzione di civiltà, assistiamo però all'emancipazione di nuove latinità dai paesi d'origine (Spagna o Portogallo), che piano piano porterà all'emancipazione degli schiavi²⁷. Anche nelle colonie sudamericane si è verificata una dialogica di distruzione e civilizzazione grazie al «processo di meticciamento che contribuisce all'integrazione e all'emancipazione in un nuovo complesso nazionale»²⁸. La "Latinità" vive dunque nelle latinità sudamericane, rafforzando l'importanza del suo aspetto aggettivale piuttosto che di quello sostantivale.

Il percorso compiuto dalla "Latinità" è importante al giorno d'oggi, quando l'asse del confronto fra parti del mondo non è ormai più quello in direzione Est-Ovest, ma quello Nord-Sud. Morin inquadra il problema – come di consuetudine – in termini di contrasto ricchezza-povertà, che è il modo di vedere tradizionale. Ma ci avverte anche subito – auspice la discussione sulla "Latinità" – che l'opposizione Nord-Sud va vista anche da un'altra angolazione prospettica. Da una parte, riconoscere al Nord l'egemonia capitalista-tecnologica significa comprendere che «il pensiero del Nord tende sempre più a ridursi al calcolo, all'economia, che è essa stessa calcolo, e che ogni contenuto umano sfugge al calcolo»²⁹. La forza egemonica del Nord è collegata alla mera quantificazione, a discapito della qualità, a svantaggio – per essere ancora più precisi – della qualità della vita³⁰.

Dall'altro lato, vediamo l'arretratezza del Sud, che però viene compensata da un "pensiero meridiano"³¹, da una "visione del mondo", che mira alla qualità dei rapporti umani. Scrive Morin: «l'arretratezza economica del Sud comporta la salvaguardia dei valori umani non riducibili alla quantità e neanche al denaro: valori di convivialità, valori di ospitalità, valori di qualità della vita»³².

Come sempre nella prospettiva moriniana, le alternative non sono mai assolute; e se non si può nascondere il fatto che il Sud sia culturalmente arretrato in certi campi e che il Nord abbia portato ventate innovatrici³³, ci sono pure certe

²⁷ Questo processo, per Morin, non si è ancora concluso «con il problema degli indigeni che si trovano in Amazzonia e in altre regioni» (E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 29).

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, pp. 30-31.

³⁰ Cfr. ivi, p. 31

³¹ Cfr. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 2017⁶.

³² E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 31. Nelle stesse pagine, Morin vede nella tensione verso il Meridione del Nord Germanico che si rivolge al Mediterraneo la necessità di recuperare certi valori.

³³ Morin pensa soprattutto alla condizione femminile in certe aree europee meridionali, che non da molto hanno visto una vera e propria emancipazione della donna.

prerogative del Sud, che non possono assolutamente essere perdute. Quella di cui si ha bisogno è una simbiosi civilizzatrice tra Nord e Sud. In questa simbiosi la Latinità – questa peculiarità dell’Europa – può giocare un ruolo importante, immettendo appunto nella simbiosi Nord-Sud la «sorgente di universalità e di umanismo che essa contiene, e che permette di aggiungere l’elemento di universalità indispensabile alle rivendicazioni locali, particolari e singolari»³⁴.

Contro le separazioni politiche, economiche, religiose; contro gli appiattimenti globalizzanti, «per una simbiosi creatrice, per una civilizzazione planetaria, il ruolo della Latinità» - secondo Morin - «è quello di essere il passaparola contemporaneamente del Sud e dell’Universale»³⁵. Ma a questo punto – e in sintonia ad esempio con le posizioni assunte da Serge Latouche sulla “decrecita”³⁶ – e proprio grazie alla radice latina, il filosofo francese vuole mettere in discussione «la nozione di sviluppo [che] è una nozione umanamente sottosviluppata, perché è un concetto tecnico ed economico che il Nord occidentale vuole imporre al mondo proponendosi come modello»³⁷. Lo sviluppo è un fatto quantitativo che si vorrebbe porre a motore di aspetti della vita sociale qualitativi come la democrazia o la qualità della vita. E la stessa critica vale per il sottosviluppo, che non può essere misurato soltanto in termini quantitativi³⁸.

La visione quantitativa – figlia anche della Rivoluzione scientifica del Seicento e del suo paradigma gnoseologico riduzionista e quantificatore – è il problema dei paesi cosiddetti sviluppati, del Nord del mondo, che si dirigono verso l’auto-distruzione e vorrebbero che tutti li seguissero³⁹.

Ancora una volta è qui che la Latinità, con la sua capacità di integrazione, ha un ruolo particolarmente importante, consentendo di salvaguardare, da una parte, la peculiarità di quelle che – malgrado il nostro punto di vista occidentalocentrico – sono grandi culture e non vanno cancellate, ma dall’altra garantendo, ad esempio, l’accesso alle cure, che in certi paesi del Sud del mondo sono davvero inadeguate⁴⁰.

³⁴ Ivi, p. 32.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Fra gli ormai svariati lavori di Latouche rinvio a *Breve trattato sulla decrecita serena* [2007], trad. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

³⁷ E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 32.

³⁸ Osserva Morin che «la misura puramente quantitativa della povertà è un errore perché, a prima vista, noi possiamo considerare molto poveri dei contadini che vivono in un’economia di sussistenza, di policoltura, cioè che producono per loro stessi il necessario per vivere. Ma questi stessi contadini, una volta gettati nelle bidonvilles, devono vivere nella peggiore miseria e nella peggiore dipendenza» (*ibidem*).

³⁹ Cfr. *ibidem*.

⁴⁰ Cfr. *ibidem*.

Morin auspica, allora, una politica di civilizzazione, una politica di “simbiosi delle civiltà”⁴¹, che sia quindi una politica dell’umanità intera. C’è bisogno di una “rigenerazione” dell’umanità. Siamo tutti co-piloti – come spesso Morin ha detto – della navicella spaziale Terra e se vogliamo continuare a procedere dobbiamo prendere coscienza della situazione: «È necessaria una presa di coscienza. Quando prenderemo coscienza del fatto che stiamo andando verso qualcosa di terribile, la reazione potrà farsi e, forse, potremo salvare il mondo, ma al limite della catastrofe». È la «coscienza del pericolo che ci può salvare»⁴².

Come un organismo possiede delle cellule madri totipotenti che, al momento del bisogno, possono riattivarsi specializzandosi e fornire la materia biologica per sanare organi ammalati, così la rigenerazione dell’uomo passa dal tornare alla base, a quello che Karl Marx chiamava “uomo generico”⁴³. Riattivare questo uomo totipotente, significa per Morin rimettere in auge l’umanesimo che ha nella Latinità il suo volto fondamentale. Infatti, noi «abbiamo fra queste cellule madri, le cellule madri dell’umanesimo greco-latino. Così le latinità possono essere all’avanguardia degli sforzi per salvare l’umanità dal disastro verso cui essa corre».⁴⁴

Per concludere riallacciandomi al problema iniziale di partenza – quello dell’Europa, che nel corso del lavoro si è dilatato al mondo intero – l’apertura consentita dalla Latinità è centrale perché essa ha fatto dell’Europa un luogo particolare. Hanno scritto Morin e Ceruti: «Ma l’Europa è l’unico luogo in cui si sia abbastanza diffusa la diffidenza per le False Soluzioni e per i Falsi Messia. È l’unico luogo in cui, da più di sessant’anni, la paranoia degli stati e la religione della nazione si siano attenuate; in cui le pretese imperiali si siano ritratte; in cui il mito della Salvezza Terrestre abbia rivelato la sua menzogna agli ardenti fedeli»⁴⁵.

L’idea di integrazione senza cancellazione di identità, insita nella Latinità, è quella che può permettere all’Europa di essere un baluardo di valori e un faro guida nel mondo. Scrivono ancora Morin e Ceruti: «L’Europa culturale deve intrecciare gli apporti culturali esterni e combattere la barbarie delle idee, insita in tanti principi che ancora governano nascostamente [sempre meno] i pensieri dominanti.

⁴¹ Cfr. *ivi*, pp. 33-34.

⁴² *Ivi*, p. 34.

⁴³ Cfr. K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 2004.

⁴⁴ E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 35.

⁴⁵ E. Morin – M. Ceruti, *La nostra Europa*, cit., p. 156.

L'Europa politica deve assegnarsi la missione, che è egoista e altruista a un tempo, di proteggere, rigenerare, rivitalizzare, sviluppare e reincarnare la democrazia»⁴⁶.

Solo così, con questa assunzione di responsabilità a partire da dove la Latinità è nata, ci può essere una speranza vera di futuro, che garantisca la particolarità e la totalità insieme, l'identità locale e quella sovranazionale, che riconosca cioè la complessità irriducibile di una realtà che appartiene a tutti.

⁴⁶ Ivi, p. 157.